

IL FRATELLO OSCURO

In un certo senso avevano sempre saputo che Ike era pericoloso. Cattivo.

Da quando i suoi fratelli avevano memoria, non era mai stato un semplice bambino.

Forse lo avevano capito dagli sguardi irritati e a un tempo turbati che gli adulti gli rivolgevano vedendolo giocare così, solo in un angolo del cortile fangoso, lasciando che gli insetti gli salissero sulle braccia esili o parlottando sottovoce per poi balzare all'improvviso su un uccellino che beccava il terreno. O forse l'avevano intuito dall'atteggiamento che aveva nei confronti dei suoi stessi genitori, quella passività intrisa di diffidenza che assumeva quando essi si prendevano la briga di occuparsi di lui. In a loro madre tendeva a lasciarlo a se stesso, e anche in queste occasioni evitava il contatto il più possibile. Consigliata dalle vicine, la loro madre non permetteva agli altri figli di lavarsi nella stessa acqua di Ike, che rimaneva sempre ultimo e spesso mangiava da solo dopo che il resto della famiglia aveva finito, per punizione.

Una volta la figlia di vicini era venuta nel cortile a giocare con Kesi, la sorella minore di Ike per due anni, ma poi si era imbattuta in Ike tutto coperto di sudiciume ed era scappata urlando. Invece di lasciarla in pace lui l'aveva inseguita e trattenuta per un braccio. La bambina urlava sempre più forte, piangeva e si dimenava, e anche Ike si era messo a piangere e a urlare, senza mollare la presa. Al pianto dei due bambini si era unito quello di Kesi che cercava di frapporsi fra due. Presto i vicini erano accorsi e con una torcia accesa avevano scottato Ike per staccarlo dalla bambina.

Quella notte Ike era stato chiuso fuori casa, solo la sorellina gli aveva portato dell'acqua per rinfrescarsi la bruciatura.

Kesi era l'unica bambina che gli si avvicinava, perché quando erano piccoli c'erano solo loro due in famiglia e lei non aveva nessun altro con cui giocare. C'era stato un fratello più grande, Kwesi, da cui lei prendeva il nome, ma era morto poco dopo la nascita di Ike, all'età di sei anni. Secondo i racconti della madre, Kwesi era un bambino bellissimo, sano e forte, la gioia dei suoi occhi.

Solo la nascita di Kesi aveva potuto in parte consolarla della perdita, ma Kesi era una femmina, mentre Kwesi un giorno sarebbe certamente diventato un abile capofamiglia che avrebbe accresciuto la loro importanza all'interno della comunità. Purtroppo, proprio mentre la madre si recava nel vicino villaggio per essere assistita nel parto di Ike, Kwesi era stato colpito da un male fulmineo e misterioso, che aveva agito nel corso di pochi giorni: quando lei era tornata a casa con il piccolo Ike fra le braccia, le condizioni del fratello erano già gravissime.

Perdere il primogenito non fu l'unica tragedia ad abbattersi su quella famiglia e sul villaggio. Nei primi anni della vita di Ike in molti crollarono a causa di una malattia sconosciuta che li indeboliva lasciandoli esposti a ogni tipo di influenza. Essa non si trasmetteva facilmente ai bambini, che però spesso nascevano già deboli o non venivano accuditi a dovere dai genitori spossati. Prima di quando i bambini potessero ricordare, attorno alla loro casa si erano sparse voci che attribuivano la crisi del villaggio proprio a Ike. Sostenevano che il bambino scatenasse su di loro un potere nefasto proveniente dal mondo invisibile, potere che aveva ottenuto attraverso il sacrificio di suo fratello Kwesi. Naturalmente i genitori atterriti misero tutto a tacere, e anche se i loro figli sospettavano che Ike li avesse fatti arrabbiare in qualche modo, non seppero nulla delle origini del potere nefasto fino ai dodici anni di Ike.

In quel periodo la famiglia avrebbe preferito tenersi alla larga da lui il più possibile; infatti proprio mentre disoccupazione e siccità colpivano il villaggio, il comportamento del piccolo stregone si faceva sempre più inquietante e dava a tutti l'impressione che avesse qualcosa in mente. Fissava a lungo i genitori negli occhi, con uno sguardo a volte di sfida, a volte implorante e irrequieto negli occhi profondi e neri come la pece, come se cercasse insistentemente qualcosa e non riuscisse a trovarlo. In effetti faceva richieste o dispetti a tutti in continuazione, la sua presenza si faceva sempre più forte e sembrava quasi onnipresente, creando un'atmosfera costantemente tesa. Si presentava per primo al suo posto all'ora dei pasti, probabilmente con l'intenzione di rubare il pane di bocca ai fratellini spaventati, utilizzava l'acqua comune anziché aspettare

come al solito che tutti avessero finito, seguiva la madre ovunque cercando maldestramente di aiutarla nei lavori di casa, ma ottenendo soltanto di intralciarla e angosciarla, e arrivava ad urlare pur di ottenere l'attenzione degli altri bambini.

Probabilmente qualche membro del vicinato chiese l'assistenza del pastore del villaggio e un gruppo di uomini venne a prendere Ike mentre lavorava nei campi con Kesi. Lui si difendeva con tutte le sue forze e uno degli uomini si allontanò spaventato quando lo morse, ma alla fine il piccolo stregone venne sopraffatto e trascinato via.

Kesi, che aveva seguito il gruppo fino ai confini del villaggio, riferì che il bambino era stato portato in una capanna dove erano presenti il pastore e alcune donne. Affidati a loro c'erano anche altri due bambini che osservavano l'urlante nuovo arrivato con aria rassegnata.

Una settimana dopo i genitori di Ike andarono a chiedere sue notizie alla capanna e vennero a sapere che il bambino era svenuto durante il rito, per poi scappare nella notte. A tutti fu chiaro che Ike non poteva tornare a casa: i più potenti dei suoi demoni non l'avevano abbandonato e potevano mandar loro ogni tipo di disgrazia, forse addirittura sacrificare un altro bambino.

Da allora si seppe poco di Ike al villaggio, e anche se nessuno l'aveva visto personalmente, si supponeva che egli si aggirasse ancora attorno alla sua vecchia casa, come un fantasma.

Kesi era una delle poche a sapere che, mentre gli altri dormivano, Ike prendeva un po' di cibo dalla casa e si occupava degli animali e dell'orto, ma non seppe mai cosa il fratello facesse durante il giorno. Col passare del tempo, avvertì sempre meno la sua presenza.

Dal giorno in cui Ike fu portato via, Kesi lo rivide soltanto due volte.

Una sera scorse la sua figura solitaria nei campi più lontani dal villaggio, ed ebbe l'impressione che suo fratello ormai appartenesse a una vita diversa, che poteva esistere solo dopo il calare del sole. I suoi capelli erano lunghi e arruffati e sembrava stanco, ma alla vista di Kesi il suo viso si illuminò tutto. Kesi tuttavia mantenne le distanze e subito gli chiese perché non fosse rimasto con il pastore

del villaggio per liberarsi dai demoni. Ike le mostrò la chiazza più chiara sulla pelle del suo braccio destro, quella che aveva da quando da piccolo era stato ustionato dai vicini di casa, e le raccontò che tutti quegli adulti che urlavano e lo strattonavano, ognuno reggendo una torcia, avevano rievocato quell'esperienza spaventandolo a morte. Più avanti però era tornato alla capanna ai confini del villaggio, credendo che, una volta liberato per sempre dai demoni che erano in lui, sarebbe potuto tornare da lei e dalla loro madre. Aveva sopportato tutto ciò che le donne, il pastore e le autorità del villaggio gli avevano fatto, resistendo al crescente terrore, ma alla fine aveva capito che essi lo ritenevano ormai uomo e impossibile da guarire. Era chiaro che l'unico modo che avevano di sconfiggere i demoni era ucciderlo, così lui era scappato di nuovo, questa volta per sempre.

Kesi non poteva sopportare l'idea che quel potere sconosciuto le portasse via due fratelli, anche se non ne aveva mai conosciuto uno e sapeva bene che quello che le stava davanti non avrebbe mai potuto fare parte della sua famiglia. Ma si stava facendo tardi e gli occhi selvaggi del ragazzo erano spaventosi, mentre le parlava del potere malvagio che li abitava.

Quando vide suo fratello Ike per l'ultima volta, Kesi aveva tredici anni e stava facendo legna con un fratellino in spalla. Da molto tempo non avvertiva la presenza di Ike nella notte, e appena lo vide capì che stava per andarsene. Aveva i capelli cortissimi e un'arma appesa alla vita, e le disse che si sarebbe unito a un gruppo di ragazzi per fare la guerra. Non sembrava felice, ma almeno aveva un'aria più sana del solito e un'espressione determinata negli occhi.

Ike avrebbe voluto abbracciarla un'ultima volta prima di dirle addio per sempre, e una parte di lei per qualche strana ragione desiderava quel contatto proibito più che mai prima. Kesi però non avrebbe mai esposto in quel modo il bambino che le era stato affidato, così si ritrasse e scappò via, lasciando il fratello solo nelle ombre della foresta.

SINTESI DELLA NOVELLA E TEMATICHE PIRANDELLIANE

Fra la sua gente, Ike non è mai stato un semplice bambino: tutti sanno che in lui risiede una forza oscura e potente e sospettano che essa sia responsabile delle terribili disgrazie che colpiscono il villaggio. Nessuno ne parla apertamente, ma la vista di Ike fa gelare il sangue ai suoi familiari e gli altri bambini sono terrorizzati da lui.

La sua unica compagna di giochi è sua sorella Kesi, che conosce Ike da quando erano entrambi troppo piccoli per percepire il peso della sofferenza del proprio popolo. Soltanto lei riesce a vedere il fratello attraverso la corazza di paura e solitudine che lo circonda, ma il destino oscuro che segna Ike fin dalla nascita trova sempre il modo di insinuarsi nel loro piccolo mondo, fino a fraporsi anche fra loro due.

Crescendo Ike cerca in tutti i modi di conquistare l'affetto della sua famiglia e farsi accettare dagli altri bambini, ma in questo modo non fa che accrescere la tensione nei suoi confronti, al punto che i vicini di casa lo ustonano con una torcia per allontanarlo dalla propria figlia. In un periodo di siccità Ike viene rapito dagli uomini del villaggio, che lo consegnano alle autorità religiose. È allora che le antiche superstizioni tornano a galla e svelano ai piccoli della famiglia il mistero dell'identità di Ike: i suoi genitori sono segretamente convinti che il bambino-stregone abbia acquisito i suoi poteri demoniaci attraverso il sacrificio del fratello Kwesi, morto improvvisamente poco dopo la sua nascita.

Ike scappa dalla capanna in cui è stato portato, terrorizzato dalle fiamme utilizzate durante il rituale di purificazione. Ormai però è chiaro che non può più tornare a casa, dove la rabbia nei suoi confronti è più forte che mai nel periodo di crisi del villaggio. Kesi sente ancora la sua presenza durante la notte e sa che lui continua a occuparsi degli animali e dell'orto. Una sera il fratello le racconta di essere tornato dal pastore, deciso a sottoporsi a qualunque rituale pur di fare ritorno a casa, ma di aver presto scoperto che l'uomo lo considerava inguaribile e riteneva proprio dovere ucciderlo per sconfiggere i demoni.

Le emozioni di Kesi si fanno sempre più contrastanti, in lei si mescolano le sofferenze e le paure della sua gente e la nostalgia dell'infanzia passata con Ike. Da qualche parte dentro di lei esiste un affetto per il fratello che è indipendente

da tutto il resto, e quando arriva il momento di dirgli addio esso lotta per emergere. Ma alla fine Kesi non cede al proprio desiderio di dare al fratello un ultimo segno di amore e riconoscimento, mostrandogli di averlo accettato almeno nel profondo di se stessa. Neppure nel segreto della foresta è abbastanza lontana dal proprio popolo per dimenticare la barriera invisibile che la separa da Ike, il marchio impresso su di lui fin dalla nascita dal dolore della sua famiglia e dalle sofferenze di tutto il suo popolo, costretto a lottare per sopravvivere. È qualcosa di cui lui non ha colpa, eppure gli impedisce per sempre di essere amato, persino da lei.

La mia novella si ispira al tema pirandelliano del ruolo che ci viene imposto dagli altri, impedendoci di scoprire la nostra identità e di inseguire ciò che ci rende felici. È anche una maschera attraverso la quale gli altri non vedono chi siamo veramente, creando una distanza insormontabile fra una persona e un'altra che impedisce lo scambio di sentimenti profondi.

La storia di Ike parla delle prime maschere che siamo costretti ad indossare: quella creata dai nostri stessi genitori, che non possono fare a meno di vederci attraverso il filtro delle esperienze traumatiche, dei desideri e dei rimpianti della loro vita e finiscono per creare per noi un'identità che non ci assomiglia, dalla quale è necessario liberarsi per essere felici, e quella che ci viene imposta dalla comunità in cui viviamo, che ci costringe ogni giorno ad adattare ciò che siamo nel tentativo di essere accettati, uniformandoci al ruolo che ci viene imposto o scegliendo fra una serie di ruoli prestabiliti che ci impediscono di inventare noi stessi.

Come in "L'Altro Figlio" di Pirandello, la madre di Ike proietta su di lui un'immagine che non gli corrisponde affatto, rivivendo attraverso di lui il trauma della perdita di una persona amata.

La comunità del villaggio invece, come in "la Patente" di Pirandello, crea un piccolo stregone da un semplice bambino per poter esprimere la rabbia impotente di una società che deve lottare per sopravvivere e spesso rischia di non farcela. Grazie alla presenza di Ike le persone hanno l'impressione di avere

qualche potere sulle disgrazie che le colpiscono, e possono dare una spiegazione al proprio dolore.

La maschera di Ike lo isola e impedisce anche all'unica persona che gli si avvicina di vederlo per chi è veramente, impedendogli di trovare amore e felicità nella vita.